

Introduzione

di

Alessandro Bernasconi

Scenario internazionale, storia, “pensiero unico”, partiti politici, giornali, giustizia penale. Le molteplici prospettive d’inquadramento e lo sforzo di una lettura critica sono le caratteristiche di questa raccolta di saggi nel trentennale dell’inchiesta “Mani pulite”. Esso offre lo spunto per riflettere sul dominante blocco culturale – il così detto *mainstream* dei giorni nostri –, ovvero il frutto avvelenato di quella che Indro Montanelli definì «un’infame abdicazione»: quella del giornalismo nei confronti della magistratura.

Un “pensiero unico” granitico che potrebbe manifestare le prime crepe grazie all’occasione offerta agli italiani il 12 giugno prossimo dai referendum – a trazione leghista – sulla giustizia. Verrà intaccata l’incivile equazione per la quale un indagato, soprattutto se personaggio pubblico, è da ritenersi colpevole già a partire dalla pubblicazione della notizia, fatta sapientemente trapelare da qualche procura della Repubblica, dell’avvio di un’inchiesta a suo carico? Non c’è da essere ottimisti, ma, al tempo stesso, bisogna scorgere nei referendum, nel caso di una vittoria dei “sì”, l’occasione storica per la classe politica di riassumere, grazie alla spinta del voto popolare, la pienezza del proprio ruolo e di decidersi a porre mano ad una Costituzione (datata 1948) le cui regole formali non rispecchiano più la sostanza delle cose. Solo una riforma della Carta fondamentale potrà introdurre la discrezionalità dell’azione penale

e separare le carriere di giudici e pubblici ministeri. In tale caso il nostro Paese si avvicinerebbe agli ordinamenti stranieri più evoluti. La consultazione popolare potrà essere il propellente perché la politica si esibisca in un colpo di reni in materia di giustizia; non a caso, giornalisti e intellettuali “televisivi” si prodigano a fare da gran cassa alle urla di dolore della magistratura associata nei confronti dei timidi tentativi di riforma del ministro Cartabia e del probabile successo dei quesiti referendari. Questo tema è il denominatore comune riscontrabile in diversi passi del volume.

Una raccolta di scritti che hanno per oggetto il “prima”, il “durante” e il “dopo” dell’inchiesta milanese, che vide la luce nel febbraio del 1992, i cui effetti immediati sono stati quelli di eliminare – per via giudiziaria e non attraverso il metodo democratico (le elezioni) – un intero ceto di governo e di svilire i partiti, veicoli per consentire ai cittadini di concorrere a determinare la politica nazionale, a poco più di semplici comitati elettorali (se ne occupa il lucido saggio di Ugo Finetti).

Strutturata in quattro parti, l’opera collettanea mira a fornire al lettore una diversificata serie di sollecitazioni.

Muove, in prima battuta, dallo scenario geopolitico e storico-culturale. È stata eterodiretta o ha avuto origini genuinamente nostrane “Mani pulite”? In attesa che vengano resi pubblici archivi istituzionali riservati di più paesi, un esperto di relazioni internazionali (Igor Pellicciari) scolpisce i profili distintivi delle due contrapposte tesi che, tutt’oggi, vengono evocate nell’arena del dibattito sul tema. Complementare a questo approccio è lo sguardo di chi inforca le lenti dello storico di lunga esperienza (Zeffiro Ciuffoletti) per inquadrare, a partire da un nodo strutturale del nostro assetto democratico-parlamentare – quali i costi della politica –, la questione dell’uso (anche mediatico) della giustizia penale a fini di eliminazione dell’avversario.

Dicevamo: e le ricadute dell'inchiesta milanese sui partiti? L'ottica di approfondimento percorre un doppio binario. Affidata a chi ha vissuto in prima linea l'attacco giudiziario al partito-simbolo del potere dell'epoca e al suo segretario (il Psi di Bettino Craxi), l'analisi sulla crisi dei partiti e della loro funzione si articola sullo sfondo del consolidarsi del "pensiero unico" (Finetti, ex segretario del Psi milanese ai tempi di Tognoli sindaco). Non poteva inoltre essere eluso, per motivi fin troppo ovvii, il tentativo di rispondere alla eterna domanda: perché il Pci-Pds fu appena sfiorato dagli inquirenti del così detto "pool di Mani pulite"? Va ad un giornalista che frequentava i corridoi del palazzo di giustizia meneghino (Stefano Zurlo) il merito di avere sfrondato il dibattito dalla sterile polemica sul colore politico delle toghe (riassumendo certa vulgata: il partito comunista la fece franca solo perché i pubblici ministeri erano di sinistra) conferendo il giusto rilievo al sistema di "finanziamento parallelo" dell'allora Pci-Pds (le Coop rosse), un dato che contribuì a rendere più difficile l'incriminazione dei suoi esponenti; dunque, non la asserita "diversità morale" del partito della sinistra storica, ma un reticolo di foraggiamenti – ivi compresi quelli, assai cospicui, provenienti dall'ex Unione Sovietica (ben argomenta sul punto anche il lavoro di Ciuffoletti). Dinanzi a tale problema il pool milanese depose, forse sì, con ambigua fretta, le sonde inquisitorie: testimonianza espressa dall'ex pubblico ministero Tiziana Parenti, ascoltata come fonte da Zurlo.

Per questi sentieri approdiamo alla terza parte, quella dedicata all'arma "in più" utilizzata – con scaltra sapienza manipolatoria – dai pubblici ministeri milanesi: i cronisti della giudiziaria e, in ultima analisi, le testate giornalistiche e televisive. Il lettore avrà modo di formarsi un'opinione completa comparando due contributi che sembrano quasi narrare di due galassie diverse. Velatamente autocritico, un articolo (di

Luca Fazzo) racconta l'«antropologia» del gruppo di cronisti che frequentava la sala stampa di palazzo di giustizia. Emerge un dipinto screziato di non poche sfumature agiografiche (la giovane età di molti cronisti, l'entusiasmo di cogliere l'occasione di una irripetibile vicenda storica) dove il punto focale – perché i giornalisti non ottemperarono al loro dovere di controllo delle fonti e delle notizie, facendosi strumento dei magistrati? – viene solo sfiorato. Ci pensa la *verve* polemica di un altro giornalista (Filippo Facci) ad offrire un'immagine cruda, ma vivida di ciò che accadde. Vengono così allineati i problemi più seri: a) la stampa dovrebbe esercitare uno scrutinio critico sui poteri (in particolare, esecutivo e giudiziario) che, nel caso di “Mani pulite”, non solo è venuto meno, ma – quel che è peggio – si è trasformato nel suo opposto, e cioè una risorsa impropria nelle mani dei magistrati; b) l'informazione di garanzia non è una notizia per la collettività, ma un istituto del codice di procedura penale funzionale alla tutela della persona sottoposta alle indagini (che ha il diritto di conoscere in via *riservata*, per potersi difendere, quantomeno l'embrione dell'ipotesi accusatoria); ne deriva che, divulgarla prima che all'interessato venga notificata e trarne spunto per inculcare nel pubblico l'immagine suggestiva di una sentenza anticipata di colpevolezza è, per un verso, illegale, per altro, deontologicamente scorretto; c) apprendere che i direttori delle testate principali si coordinavano in tarda serata per concordare la linea dell'informazione su “Mani pulite” del giorno successivo alimenta – oltre ad un naturale moto di sdegno misto a disprezzo – la certezza storica che il “pensiero unico” trae origine in quegli anni, per poi consolidarsi, nella cornice del rapporto di sudditanza dei media verso la magistratura, fino ai giorni nostri. È questa l'onda lunga di “Mani pulite” ed è anche per tale motivo che la presente opera collettanea risulta ancorata nel presente.

Ultima parte, il sistema della giustizia penale e i suoi attori (magistratura, avvocatura). A chi scrive l'inquadramento generale; evitiamo rimasticature e lungaggini con una semplice citazione: «L'alterazione dell'equilibrio tra i poteri della democrazia con la prevaricazione del giudiziario (a detrimento del legislativo e dell'esecutivo), l'emergenza quale stabile metodo di governo, il fallimento di "Mani pulite" nel contrasto alla corruzione e alla criminalità d'impresa, la mortificazione dei valori della giurisdizione, l'anomalia dell'assetto istituzionale della magistratura e l'esigenza di una revisione costituzionale della materia: tali, in buona sostanza, le questioni sul tappeto».

La magistratura, le irrituali prassi di indagine, le carriere nella corporazione: alla penna, a tratti sferzante, di un ex magistrato di lungo corso – e, soprattutto, non allineato (Piero Tony) – il difficile compito di dipanare i fili di materie complesse e, in qualche passaggio, inevitabilmente tecniche (il libro è pensato per un pubblico digiuno di nozioni giuridiche). Ne risulta comunque un saggio, arricchito di aneddoti e di argute osservazioni, di gustosa lettura.

Chiude il tutto una critica, per certi aspetti radicale, della parte interpretata dall'avvocatura. Ancora una volta, la scelta è caduta su un intellettuale libero – che il presente libro non sia apologetico il lettore l'avrà capito da un pezzo –, l'unico difensore che si contrappose, in un pubblico dibattito e frontalmente, ad Antonio Di Pietro: Giuliano Spazzali (nel noto "processo Cusani"), supportato, in questa fatica editoriale, dall'intelligente impegno di un comune amico, l'avvocato Salvatore Scuto. Il compito assegnato ai due Autori è quello di illustrare il fenomeno dell'avvocato "accompagnatore", cioè del legale che conduce il proprio assistito al cospetto del pubblico ministero con l'intento di farlo confessare e/o di rilasciare delazioni (dichiarazioni accusatorie) nei confronti di altre persone. Questo allo scopo di ottenere dall'inquirente il con-

Introduzione

senso a chiudere la vicenda con un patteggiamento o di evitare la richiesta della misura cautelare della custodia in carcere. Innervato di profili deontologici (il legale “accompagnatore” si rifugia sotto l’usbergo del sacro principio del diritto di difesa), giuridici e, in ultima analisi, di cultura dei rapporti di potere, il saggio di Spazzali e Scuto illumina una delle caratteristiche salienti di “Mani pulite”: senza avvocati che rinunciassero ad esercitare una difesa a schiena dritta del proprio assistito, l’inchiesta si sarebbe misurata con una salita ben più impervia.

Alessandro Bernasconi